

D.N. Ramazanova, *Ital'janskaja škola brat'ev Lichudov v Moskve (1697-1700 gg.)*, Izdatel'stvo Dom JAŠK, Moskva 2019, pp. 408.

È un vero peccato che questo libro così dettagliato e denso di notizie sia rimasto incagliato nelle barriere create dalla pandemia e non abbia avuto in Italia la circolazione che meritava: già in partenza non destinato alla vendita, esso ha raggiunto ben poche biblioteche europee, e in Italia non è registrato dal catalogo del Servizio bibliotecario nazionale. Solo dal giugno 2021 la lacuna è stata parzialmente colmata, e una copia digitale (disponibile all'indirizzo: <https://archive.org/details/0159_20210605/page/n3/mode/2up>) consente di leggere quest'opera ampia e documentata, dedicata alla scuola di lingua italiana fortemente voluta da Pietro il Grande e da lui affidata ai fratelli greci Ioannikij e Sofronij Lichud.

All'esistenza della scuola avevano accennato studiosi dei secoli scorsi, ma i suoi contorni rimanevano piuttosto oscuri e, come altri episodi della carriera dei Lichudy, passavano in secondo piano rispetto al loro magistero presso l'Accademia slavo-greco-latina; negli ultimi venti anni, tuttavia, l'attenzione per l'argomento è stata sollecitata da un paio di articoli di M.P. Lukičev e soprattutto da numerosi interventi di D.N. Ramazanova, alcuni dei quali rielaborati in forma organica in questo prezioso libro, la cui lettura suggerisce diverse riflessioni. In primo luogo, risultano arricchite le nostre conoscenze sul ruolo dell'italiano in Russia: le ricerche svolte finora avevano infatti privilegiato l'analisi delle traduzioni di singole opere, senza addentrarsi in valutazioni di carattere più generale, paragonabili con i risultati delle sempre più numerose indagini sull'apprendimento e la diffusione delle lingue europee in Russia nel corso del XVIII secolo (fra le più note e capillari, quelle di V. Ržeuckij sul francese). Per quanto riguarda l'italiano, ne erano ben note la funzione intermediaria nelle relazioni diplomatiche con l'Impero ottomano e la rilevanza per la cultura musicale, che sono però fenomeni non specificamente russi e presenti anche in altri paesi europei. La scuola dei Lichudy ci trasporta in un campo diverso, perché segnala una fase particolare delle relazioni russe con l'Italia, e soprattutto con la Repubblica di Venezia. Nell'ultimo quindicennio del Seicento lo scambio di ambasciate e una fitta corrispondenza diplomatica avevano rinsaldato l'alleanza in funzione anti-ottomana fra la Moscovia e la Serenissima, che dopo la presa russa di Azov nel 1696 guardava con crescente interesse al giovane zar Pietro; in quell'anno furono inviate dall'Arsenale veneziano maestranze che collaborarono alla costruzione della nascente flotta russa, e l'anno dopo, mentre si accingeva al suo lungo viaggio in Europa, Pietro mise in programma una visita a Venezia, che gli preparò un'accoglienza solenne e fastosa. Non fu dunque un caso se, come informa D.N. Ramazanova (p. 12), fra tutte le scuole di lingue straniere create in epoca petrina, quella affidata ai Lichudy fu la

prima in ordine di tempo: era necessario formare interpreti e traduttori per coadiuvare gli operai veneziani (gli allievi più capaci e più ferrati nella conversazione venivano infatti inviati a Voronež, sede dei cantieri navali), ed è verosimile che l'urgenza derivasse dalla scarsità in Russia di parlanti italiani idonei ad adempiere quelle funzioni, mentre, ad esempio, era senz'altro più semplice reperire nella *Nemeckaja sloboda* moscovita persone in grado di servire da interpreti per i lavoratori olandesi. Non sembra esagerato immaginare che in questa fase, prima di stringere relazioni più strette in Olanda e Inghilterra, il rapporto con Venezia avesse ancora una sua centralità agli occhi di Pietro il Grande grazie alle competenze tecniche che poteva assicurare: non a caso, come fa notare N.D. Ramazanova, i russi inviati a studiare a Venezia nel 1697 superavano numericamente quelli destinati a Olanda e Inghilterra: 39 contro 27 (o 22, secondo altre fonti: p. 27); e a testimoniare l'urgenza per lo zar sta il fatto che l'*ukaz* con cui istituiva la scuola fu emanato l'8 marzo 1697, proprio il giorno prima della partenza con la Grande ambasciata; non è registrata, invece, una data precisa per la sua chiusura, avvenuta nel 1700, quando il fulcro della politica estera russa non era più il Mediterraneo, ma si era spostato a nord, verso la Svezia.

Il libro di D.N. Ramazanova è diviso in due parti. Nella prima sono descritti il contesto politico e il faticoso avvio della scuola: l'alto grado di caoticità nella sua realizzazione, condiviso con altre riforme di Pietro, era dovuto anche alla novità del progetto, affidato, a conferma del suo interesse a fini militari, a funzionari del *Razrjadnyj prikaz*, dei quali si immagina lo smarrimento e l'affanno nella ricerca di potenziali allievi, con episodi spesso comici, come la selezione di candidati bambini, o ammalati, o inadeguati per altri motivi. Altrettanto critico (come più tardi avvenne per il ginnasio annesso all'Accademia delle Scienze di Pietroburgo) fu il compito di assicurare la frequenza alle lezioni di quanti avevano superato l'esame di ammissione; in complesso l'autrice calcola che nel corso di tutta la sua vita la scuola abbia raggiunto il numero non trascurabile di 79 allievi.

La didattica fu affidata ai Lichudy che, dopo l'allontanamento dall'Accademia Slavo-greco-latina (nel 1694), già insegnavano l'italiano a Mosca; l'ipotesi, a cui l'autrice accenna di sfuggita, che lo studio della nostra lingua si svolgesse anche in altre sedi, non ancora individuate, richiederebbe tuttavia argomenti più corposi della nota lettera di František Jan Milan del 23 giugno 1699, nella quale il gesuita ceco alludeva a diversi russi in grado di parlare l'italiano e citava i nomi di Fedor e Dmitrij Golycyn e del "boiaro Lopuchin, fratello della zarina" (n. 93 p. 32). Non va dimenticato, infatti, che i tre aristocratici erano da poco tornati in patria dopo un soggiorno di circa un anno a Venezia, dove, insieme a tutto il gruppo inviato dallo zar nel 1697 (i cosiddetti *navigatory*), avevano appreso l'italiano insieme a diverse discipline e abilità pratiche.

Della scuola italiana, inizialmente ospitata in casa dei Lichudy nello Zamoskvoreč'e, D.N. Ramazanova esamina ogni aspetto, dalla metodologia dell'insegnamento, ai manuali usati, al controllo del profitto e ai giudizi sui singoli allievi. Infine, come in risposta a una domanda che sorge spontanea nel lettore, la prima parte del libro si conclude con schede relative a diversi allievi della scuola: di provenienza sociale molto varia, alcuni di essi trovarono impiego nell'amministrazione statale e nella diplomazia, mentre di altri si sono perse le tracce.

Una ricostruzione così capillare come quella qui brevemente delineata è stata resa possibile dall'eccezionale quantità di materiali conservatisi nell'archivio del *Razrjadnyj prikaz* (oggi nelle collezioni dello RGADA), in una misura che non ha eguali per le successive scuole di lingue straniere: tutti questi documenti sono stati trascritti e pubblicati nella seconda parte del libro, a disposizione degli studiosi. A conclusione della sua ricerca, l'autrice si interroga sul significato complessivo della scuola italiana, osservando come sia difficile valutare se l'esperimento possa considerarsi riuscito, anche per una certa improvvisazione e vaghezza dei compiti e della destinazione finale degli allievi; ma

il suo senso più profondo e il suo legame con la temperie culturale dell'età petrina mi sembra siano perfettamente messi in luce da D.N. Ramazanova quando sottolinea che “forse per la prima volta nella storia della Russia le autorità videro un'intera generazione di giovani di diversa estrazione non come semplice risorsa umana, ma come capitale dello stato, utilizzabile per introdurre e moltiplicare le conoscenze dell'Europa occidentale in settori definiti dallo stato medesimo” (p. 155).

Maria Di Salvo